



«La parola è tutto»: Mario Luzi e la Bibbia

di Luciano Zappella

tratto da: *Il mondo della Bibbia*, 113 Giugno-Agosto 2012, pp. 49-51

«Io dico che la poesia è la vita al quadrato. Insomma, è vivere il mondo, il tempo, la presenza umana, la propria incidenza in questo tempo al quadrato; cioè, non solo vivere la vita, ma sentire di viverla e, quindi, viverla moltiplicata nelle sue conseguenze, nelle sue sofferenze, nelle sue gioie»¹. Mi sembra che queste parole possano riassumere efficacemente l'opera di Mario Luzi² (Firenze, 1914 - 2005), la cui lunga esistenza è trascorsa all'insegna di una continua «ricerca della parola che aderisce all'esperienza concreta sempre cangiante», tanto da diventare il testimone «di una speranza più forte di ogni dramma e di ogni caducità» e il «profeta di un umanesimo aperto al Mistero divino»³.

1. La parola si fa Logos

Come è noto, tratto tipico della poesia novecentesca è la crisi della parola (che va di pari passo con la crisi dell'individuo), non più in grado di significare lo "stare al mondo", il rapporto con sé stessi e con il prossimo. Ne deriva uno scialo di parole, ridotte a mero *flatus vocis*, incapaci di rimandare a un oltre di senso che non sia la propria autoreferenzialità. Le parole non sono più figlie di una parola che le precede, che le genera, che le rende abitabili. In breve, le parole non si fanno più carne.

In tale contesto, Mario Luzi ha l'ardire di affermare che «la parola è tutto: è il Verbo. È il senso primario del divino in noi. Che un uomo sia credente o non lo sia, la parola ha qualcosa di sacro anche per chi rifugge da questi pensieri trascendentali. La parola è aperta al bene e al male. Può essere motivo di proliferazione inutile e menzognera, oppure può essere testimonianza della parte migliore dell'umanità. La parola risponde al più profondo dell'uomo, alla sua sacralità [...] Per questo, la storia della poesia è storia della parola»⁴. La presenza della Bibbia, la sua dissipazione nella poesia luziana risponde proprio a tale esigenza: la parola biblica, più che dire ciò che fa, fa ciò che dice, è una parola che impegna l'esistenza, è in definitiva la presenza di Dio nell'essere umano, nel poeta che, novello Adamo, ridice il mondo ricreandolo. Ne deriva l'urgenza di rimediare all'uso distorto che

¹ Intervista a Mario Luzi, in: F.D. TOSTO, *La letteratura e il sacro. I. Storia - Fonti - Metodi (secc. XIX-XX)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009, pp. 399-411 (cit. a p. 399).

² La produzione di Luzi è raccolta in: S. VERDINO (cur.), *Mario Luzi. L'opera poetica*, Mondadori, Milano 2001⁴, a cui bisogna aggiungere le raccolte successive: *La Passione. Via Crucis al Colosseo*, Garzanti, Milano 1999; *Poesie ritrovate* (cur. S. VERDINO), Garzanti, Milano 2003; *Dottrina dell'estremo principiante*, Garzanti, Milano 2004; *Lasciami, non trattenermi: poesie ultime* (cur. S. VERDINO), Garzanti, Milano 2009.

³ Sono parole del card. Ennio Antonelli pronunciate in occasione dei funerali del poeta (cito da G. MAINO, *Mario Luzi. La visione sapienziale del mondo*, Messaggero, Padova 2006, p. 254).

⁴ M. LUZI, *Frammenti di Novecento: conversando con il poeta protagonista e testimone d'un secolo*, cur. R. CASSIGOLI, Le Lettere, Firenze 2000, p. 60 (corsivi miei).

si fa delle parole. Non per niente, la raccolta *Per il battesimo dei nostri frammenti* presenta in esergo la citazione di Giovanni 1,4 («nel Logos era la vita e la vita era la luce degli uomini») e si apre con questo testo emblematico: «C'era, sì, c'era – ma come ritrovarlo / quello spirito nella lingua / quel fuoco nella materia. / Chi elimina la melma, chi cancella contumelia? / Sepolto nelle rocce, / rocce dentro montagne / di buio e gravità – / così quasi si estingue, / così cova l'incendio / l'immemorabile evangelio...» (*L'opera poetica*, p. 509).

S'è fatto notare come «i riflessi biblici ed evangelici nella poesia di Luzi sono molto più che esornativi: ontologicamente rispondono ad esigenze costitutive del tessuto poetico»⁵. In anni ormai avanzati, il poeta ricorda: «La Bibbia l'ho incontrata da piccolo, perché era un libro presente, abbastanza frequentato, specialmente da mio nonno, che era un maestro di scuola [...], ho incontrato la Bibbia per averla avuta a disposizione, ma anche per averla sentita leggere da lui. Poi dirò che, nel seguito della mia vita, non è che sia stato un gran lettore del Nuovo Testamento, mentre l'Antico Testamento rimaneva un antefatto [...] L'Antico Testamento è rimasto un po' sullo sfondo e io ne soffro, perché ho una cultura biblica insufficiente e lo riconosco tanto più quanto la presenza del Nuovo Testamento è limitata dalla poca profondità delle nozioni che ho dell'Antico»⁶.

In sintonia con la Parola e in contrasto con un diffuso sentire novecentesco, la poesia di Luzi è aperta al mistero, da intendere non come impossibilità di conoscere, bensì come suprema forma di conoscenza di realtà “spirituali”. Secondo la prospettiva paolina («annunziamo una sapienza divina, avvolta nel *mistero*, che fu a lungo nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei tempi per la nostra gloria» [1 Corinzi 2,7]; «protesi verso una ricca e perfetta intelligenza, verso una profonda conoscenza del *mistero di Dio, Cristo*, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e conoscenza» [Colossesi 2,2-3]), l'oggetto del mistero è Cristo che, con la sua incarnazione, passione e resurrezione, trasforma il destino di ogni essere umano («Ecco, vi dico un *mistero*: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati»: 1Corinzi 15,51).

2. Il Logos si fa carne

Il filo conduttore della poesia luziana è rappresentato dal mistero di Cristo come annuncio di una grazia di liberazione, sia pure attraverso le pieghe della storia. Tale mistero si fa tangibile (potrei dire “dicibile”) anzitutto nell'incarnazione del Logos. Afferma Luzi: «Io parlo volentieri, e più spesso negli ultimi tempi, del Cristo, perché è l'unico termine di confronto che abbiamo con il divino. L'incarnazione parte da un luogo, un *locus* in cui ci possiamo riesumare, incontrare. E sul Cristo ci ha parlato divinamente proprio Egli stesso, ci ha parlato divinamente da Dio e da uomo» (F.D. Tosto, cit., p. 407). La conseguenza è quasi scontata: «Essere buoni cristiani non ti garantisce di nulla. Quello che ti si chiede è di essere immersi in questa fraternità universale che è espressa dal Cristo»⁷.

I primi a essere investiti dal mistero sono i pastori («Così / li aveva fatti / ben dentro il plasma umano / flagrando / quella profetizzata / e temuta natività / che essi vedevano e adoravano / perduti / nella raggianti oscurità»: *Fraasi e incisi di un canto salutare – Genia*, in

⁵ A. GIAPPI, «Mario Luzi o la poesia come preghiera», in: P. GIBELLINI (ed.), *La Bibbia nella letteratura italiana. II: L'età contemporanea*, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 287-315 (cit. a p. 314).

⁶ «Salire a Gerusalemme. Intervista a Mario Luzi», in: G.G. VERTOVA (cur.), *Bibbia, cultura, scuola*, Carocci, Roma 2011, p. 113-116 (cita. a p. 113).

⁷ M. LUZI, *La porta del cielo: conversazioni sul cristianesimo*, cur. S. VERDINO, Piemme, Casale Monferrato 1997, p. 52.

L'opera poetica, p. 722) e i Magi, i quali «andavano cauti / occhiuto era il viaggio / in avanti / o a ritroso? procedendo / o tornando / ai luoghi / d'un'ignota profezia? / Sapevano e non sapevano / da sempre la doppiezza del cammino [...] Non è ricaduta / inerte nel passato / e neppure regressione / nel guscio delle cose già sapute questo / ritorno della strada / spesso / su se medesima, / ma nuova / conoscenza, forse, / ed illuminazione / e di un bene avuto e non ancora inteso» (*ibid.*, p. 721). Pastori e Magi sono gli emblemi di un'umanità sorpresa dall'irruzione del mistero; il loro cammino, nell'oscurità della notte (quindi della storia), è suscitato da una luce misteriosa (la salvezza), irresistibile e, tuttavia, tesa a un oltranza di senso: «Così essi proseguono / lungo una / mezza insabbiata pista / il cammino non lo comprendono. / È solo un intimato prolungamento... / di cosa? [...] Camminano / essi sotto il segno / della loro ottusità, / e avrebbero / più fulmini / e crepe / nella volta / del loro accecamento / e mille luminosi inciampi / potuto, costoro, illuminarli. / Avrebbero... / ma vale / solo l'intima / tribolata maturazione / della mente dell'uomo / nella mente della specie» (*ibid.*, p. 728-729). Il mistero del Dio fatto uomo in Cristo rivela il mistero stesso dell'uomo: entrambi sono, ossimoricamente, una «raggiante oscurità».

3. Il Logos si fa grido

La Parola che si fa carne e che della carne assume non solo le gioie, ma soprattutto il dolore al fine di riscattarlo, trova la sua massima espressione nella passione di Cristo. Mario Luzi ha modo di misurarsi con "mistero doloroso" nel 1999, allorché, in occasione della tradizionale *Via crucis* al Colosseo, gli viene chiesto di scrivere le riflessioni che accompagnano i testi biblici, richiesta che gli provoca «un contraccolpo di vero e proprio sgomento» (*La Passione*, p. 5). Luzi opera una scelta espressiva piuttosto inconsueta, dando vita a «un testo poematologico in cui Gesù [è] l'unico agonista» (ivi): il testo è formato da frammenti di un lungo monologo di Gesù che accompagna le tappe di un percorso la cui sofferenza è resa ancora più cruda dal silenzio di Dio⁸. A differenza di Giobbe, infatti, Gesù non ottiene risposta da Dio: il grido disperato «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» non sembra trovare accoglienza. Si tratta di un «ultimo grido umano. / È di uomo infatti l'estremo pensiero del Figlio dell'uomo sulla terra» (p. 65).

Il Cristo di Luzi rivive in tutta la sua umanità, a sottolineare come anche Gesù, figlio di Dio e figlio dell'uomo, non possa che rivolgersi al Padre suo con il linguaggio umano di una preghiera che si fa domanda: «Padre, che sta per accadere che per te non sia già stato? / Che cos'è questo sgomento? / C'è nel tempo qualcosa che mi affligge, / il tempo è degli umani, per loro l'hai creato, / a loro hai dato di crearne, di inaugurare epoche, di chiuderle. / Il tempo lo conosci, ma non lo condividi. / Io dal fondo del tempo ti dico: la tristezza / del tempo è forte nel tempo, invincibile» (p. 11). E nel momento in cui viene emanata la sentenza inappellabile (Matteo 27,22-24.26), vi è da parte di Gesù come un moto di ribellione al pensiero di aver assunto la condizione umana, subito risolto però nell'accettazione della propria missione salvifica: «Perché, Padre, talora mi domando, l'incarnazione è tra gli uomini, / perché non in altra specie / tra quelle delle tue creature visibili / e che pure ti testimoniano: gli uccelli / i pesci, le gazzelle, i daini... / Ma questa perduta specie volevi riconciliarti, / mi hai affiliato all'uomo perché, figlio dell'uomo, /

⁸ «Io l'ho sentito [questo monologo] come una progressione dolorosa al ricongiungimento con il Padre e come un cammino mortale verso la Resurrezione» (*La Passione*, p. 6).

trafitto dagli uomini, sanguinassi / e questo fosse il prezzo del perdono e del ricominciamento. / Deliro, non badare, aiutami, ti supplico» (p. 23).

Contro qualsiasi tentazione docetista, Luzi presenta un Cristo a cui la morte non fa sconti; l'essere figlio di Dio non attenua l'angoscia, non diluisce lo smarrimento, non scioglie il dubbio: «Dall'orizzonte umano in cui mi trovo / [...] anche io, figlio dell'uomo, temo la prova che mi attende, / prescritta anch'essa dall'eternità e irrevocabile. / Perdona i miei pensieri infermi, i miei farneticamenti. / Io che in nome tuo ho risuscitato Lazzaro / ho paura e dubito che la morte sia vincibile. / Ma a questo mi hai mandato, a vincere la vittoria sulla morte» (p. 39). E ancora: «Conoscerò la morte. La conoscerò umanamente, / da questa angusta porta mi affaccerò su di lei / che tu, vita onnipresente, / non conosci se non per negazione [...] Devo io portare la vita dove la vita è assente / e portarla con la mia morte... / e questo è il prezzo, questo supplizio [...]. Più che la morte è la via per arrivarvi, / la via crucis, che mi dà angoscia / perché è dolorosa e aspra nelle carni» (p. 35).

L'umanità di Gesù raggiunge il suo apice proprio sulla croce; il momento dell'innalzamento supremo è anche quello in cui si fa più acuta la nostalgia di una terra che si sta per lasciare («Padre mio, mi sono affezionato alla terra quanto non avrei creduto. / È bella e terribile la terra. / Io ci sono nato quasi di nascosto [...] Mi sono affezionato alle sue strade, / mi sono divenuti cari i poggi e gli uliveti, / le vigne, persino i deserti»), il momento in cui risuona una domanda piena di consapevolezza («Sono stato troppo uomo tra gli uomini oppure troppo poco? / Il terrestre l'ho fatto mio o l'ho rifuggito?»), in cui esplode l'abbandono a un Dio che sembra abbandonare: «Padre, non giudicarlo / questo mio parlarti umano quasi delirante, / accoglilo come un desiderio d'amore, / non guardare alla sua insensatezza. / Sono venuto sulla terra per fare la tua volontà / eppure talvolta l'ho discussa. [...] Il debito dell'iniquità è pagato all'iniquità. / Ma tu sai questo mistero. Tu solo» (pp. 59-60). Come sottolinea Alessandra Giappi, «il Cristo di Luzi è un personaggio che interroga e che si interroga, drammatico nella sua vittoria sulla morte, tanto divino e tanto umano da uscire dall'eternità per dividere con gli uomini la loro storia» («La poesia come preghiera», cit., p. 289). E lo stesso Luzi: «Io non posso vedere che la divinità che si cimenta con l'umano, la divinità che resta alle prese con l'umano [...] Penso infatti all'umano che s'inserisce nel divino, che collide col divino o, meglio, al divino che collide con l'umano» (F.D. Tosto, cit., p. 410).

Il mistero del Dio che si fa uomo esplode in tutta la sua forza nell'annuncio della resurrezione, vera parola ultima che riscatta il grido dell'abbandono: «Dal sepolcro la vita è deflagrata. / La morte ha perduto il duro agone. / Comincia un'era nuova: / l'uomo riconciliato nella nuova / alleanza del tuo sangue / ha dinanzi a sé la via» (*La Passione*, p. 75).